

Coro Rubio Pobes, *Fueros y Constitución: la lucha por el control del poder (País Vasco, 1808-1868)*, Bilbao, Servicio Editorial de la Universidad del País Vasco, 1997, 221 pp.

Agli inizi del XIX secolo la situazione politica, sociale ed economica dei Paesi Baschi appariva abbastanza tranquilla e solida: da una parte c'erano i nobili in una posizione di estremo privilegio rispetto ai loro "colleghi" del resto della penisola, dato il particolare regime forale che garantiva loro una certa autonomia e autogoverno da Madrid a tutto vantaggio di questo ceto, dall'altra il popolo non poteva lamentarsi troppo della particolarità del sistema che gli garantiva tutta una serie di privilegi quali l'esenzione dal servizio militare, una minore pressione fiscale, prezzi a buon mercato per la peculiare situazione doganale e così via. Solo la nascente borghesia, caratterizzata da una frustrata voglia di poter contare di più nei diversi aspetti della vita pubblica, rimaneva suo malgrado ai margini di questo collaudato statu quo.

Questo scenario sembrerebbe destinato a modificarsi in seguito alle diverse rivoluzioni liberali che si susseguirono lungo la prima metà del secolo; rivoluzioni che avevano nella piena uniformità legale e istituzionale di tutto il territorio spagnolo una delle proprie parole d'ordine. Inaspettatamente però non fu così, il regime forale mostrò infatti sempre una propria capa-

cià di adattarsi e autoriformarsi di fronte ai repentini passaggi di potere madrileni; così non solo da resistette di fronte all'offensiva centralizzatrice del governo nazionale, ma addirittura riuscì in un certo senso a rafforzarsi allorché la *Diputación* general divenne una fra le istituzioni più importanti del neonato sistema spagnolo.

Secondo l'autore, il perché di questo successo va visto soprattutto nell'estrema abilità della vecchia *élite* aristocratica ad adattarsi al mutare dei tempi per occupare anche quei posti di potere, scaturiti da nuove strutture istituzionali, ai danni — ancora una volta — di quella borghesia che invece nel resto del paese si era proposta quale nuova classe dirigente. Uno dei motivi alla base della mancata alternanza alle leve di comando delle istituzioni basche risulta sicuramente la bassissima percentuale degli ammessi al voto (la più bassa di tutta la Spagna); fatto che permise alla classe nobile di continuare ad avere il bastone del comando anche dopo lo svolgimento di regolari elezioni.

Inoltre si creò un particolarissimo "circolo vizioso" fra governo centrale e amministrazioni locali basche: Madrid in cambio del mantenimento della peculiare situazione politico-amministrativa delle Province Basche riceveva dai notabili locali la garanzia dell'appoggio in Parlamento e l'assicurazione che localmente fossero rispettate l'autorità e gli ordini provenienti dalla capitale. Tale "baratto" avvenne sia

quando al potere si trovavano i moderati, sia quando comandavano i progressisti; anzi questi ultimi favorirono la particolare autonomia delle istituzioni basche aumentando, secondo un disegno timidamente decentralizzatore, il livello delle attribuzioni delle Deputazioni generali. Ciò sebbene si fossero anche adoperati, a volte con successo, per sopprimere alcune peculiarità forali. (N. Del Corno)

Robert Vallverdú i Martí, *El tercer carlisme a les comarques meridionals de Catalunya 1872-1876*, Barcelona, Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 1997, 439 pp.

Si può sostanzialmente dividere in tre parti questo ponderoso studio sulla terza guerra carlista nelle province tarragonesi del Camp di Tarragona, della Conca di Barberà e del Priorato; studio che si avvale di un notevole lavoro archivistico compiuto soprattutto nelle parrocchie e nei municipi delle piccole cittadine di queste zone.

Nella primi capitoli l'autore si sofferma sulle altalenanti vicende di questa sanguinosa guerra civile, che proprio in Catalogna conobbe alcuni fra i suoi momenti più decisivi. Punto di partenza è un'analisi dei preparativi dei carlisti locali portati avanti già qualche anno prima dell'effettivo scoppio del conflitto su territorio nazionale. Come i precedenti, anche il terzo conflitto dinastico si concluse con la pesante sconfitta dell'esercito del pretendente. Però in questa occasione la conseguenza fu una dura repressione del governo madrileno soprattutto nei confronti dei vertici del movimento carlista. L'esilio francese o cubano (in questo caso come soldati effettivi spagnoli impiegati a fronteggiare la guerriglia indipendentista) divenne per alcu-

ni di essi meta obbligata per sfuggire all'insopportabile vita da sconfitto che avrebbero dovuto sostenere a casa loro.

Nella seconda parte vengono descritte e analizzate tutte quelle *malifetes*, compiute da ambo le parti, che caratterizzarono tale guerra in quei luoghi, rendendo così particolarmente gravose le perdite umane e materiali che la comunità tarragonense nel suo complesso dovette subire durante gli anni del conflitto. Da una parte i carlisti si distinsero soprattutto per i continui attacchi alle vie di comunicazione e agli uffici postali e telegrafici nel tentativo di rendere difficili i rapporti fra Madrid e il suo esercito; per aver fatto più volte mancare i rifornimenti d'acqua alle maggiori città, creando così notevoli disagi e rischi d'epidemia fra la popolazione; e per i saccheggi compiuti nei confronti di quelle proprietà agricole i cui proprietari si erano rifugiati a Reus, e che per questo motivo venivano considerati come liberali. Dall'altra parte i governativi risposero con brutali rappresaglie spesso contro la popolazione inerme, a priori giudicata come partigiana e collaborazionista del carlismo; con continue vessazioni nei confronti dei familiari dei volontari carlisti lontani da casa; con l'indiscriminata confisca dei beni appartenenti ai simpatizzanti del pretendente.

Nell'ultima e più interessante parte l'autore svolge una accurata indagine sulla sociologia del movimento, mettendo in luce tanto i suoi controversi rapporti con il clero, distinguendo approfonditamente tutte quelle differenze riscontrabili fra la gerarchia e la massa dei sacerdoti (i quali non solo fecero attiva opera di propaganda carlista dai loro pulpiti, ma offrirono anche alcuni dei loro effettivi alla vera e

propria guerriglia); quanto il diverso supporto dato al carlismo dalle differenti classi sociali. Si fornisce infatti un'interessante analisi delle professioni esercitate, in tempi di pace, dai futuri guerriglieri, dell'età, dello stato civile, della provenienza sociale e così via.

Il volume si conclude con il tentativo di quantificare i decessi che la guerra causò in Catalogna in entrambi gli schieramenti. Tale quantificazione è stata resa però assai ardua per vari motivi: ad esempio la perdita dei registri parrocchiali durante la guerra civile '36-'39; la non identificazione di molti cadaveri e ancora la non identificazione politica di quanti venivano registrati dai sacerdoti. (*N. Del Corno*)

Manuel Suárez Cortina (ed.), *La Restauración entre el liberalismo y la democracia*, Madrid, Alianza, 1997, 391 pp.

El presente libro es obra de un equipo de investigadores y profesores de la Universidad de Cantabria (Santander), que forma parte de un trabajo de investigación dirigido por el profesor Manuel Suárez Cortina y financiado por la Dirección General de Investigación Científica y Tecnológica del Ministerio de Educación y Cultura.

Cada uno de los capítulos del libro está hecho por un especialista bien documentado anteriormente sobre el tema, es decir con una trayectoria previa sobre la que ya ha reflexionado, y algunos de ellos aportado libros. De esta manera se ha obtenido un buen resultado global que resulta excelente, encontrando ideas claras y una panorámica integral del periodo de la Restauración (1876-1923) sobre todo orientada hacia el aspecto político.

Estos profesores van buscando la

comprensión integral del periodo esquivando ciertos tópicos que han marcado la historiografía en otros tiempos. Uno de ellos pudiera ser esa tendencia a interpretar la vida política desencajada de sus raíces culturales que ha dado lugar en muchos casos a concebir el caciquismo como una imposición externa. Por el contrario en este libro se ha puesto el acento en integrar el nivel del poder político con el de la sociedad. Así contempla de una manera sistémica los factores principales que intervinieron en la vida política del periodo de la Restauración sin perder de vista el sentido más amplio de Estado así como el contexto internacional.

La pérdida de las últimas colonias y la crisis finisecular es el punto de partida. Este primer capítulo lleva por título: *La Restauración (1875-1900) y el fin del imperio colonial*. Un balance historiográfico. En él su coordinador Manuel Suárez Cortina hace una revisión historiográfica considerando las diferentes vías de interpretación y los temas preferentes que han ocupado los trabajos de los historiadores en los últimos años. Ciertamente sus apreciaciones tienen peso de autoridad. Es este un complicado tema en el que lleva ya varios años embarcado. Cabe valorar su amplitud de miras y tendencia a comprender las diferentes corrientes manteniendo esa posición tan difícil de ser ecuánime sin dejarse arrastrar por las modas o la pasión, y esa actitud de trabajo constante para estar bien informado en medio de la abundante producción bibliográfica.

Los ámbitos que contempla son los siguientes: 1) La Restauración como experiencia histórica y la Constitución de 1876; 2) Elecciones y partidos: el caciquismo; 3) La política de reformas de la Restauración; 4) Relaciones

Iglesia-Estado. La cuestión clerical/anticlerical; 5) Crisis de fin de siglo; relaciones exteriores y política colonial; 6) La cuestión nacional en la España de la Restauración.

El segundo capítulo corre a cargo de Fidel Gómez Ochoa sobre *El conservadurismo canovista y los orígenes de la Restauración: la formación de un conservadurismo moderno*. La figura de Cánovas del Castillo queda entroncada dentro de los conservadurismos europeos. Cánovas en su política asume raíces y tendencias españolas pero está también orientada hacia el cambio y la modernización. Queda así bien trazado el perfil de este hombre de Estado sobre el que se ha escrito mucho y en ocasiones desde visiones parciales o extremas.

El tercer capítulo de M^a Jesús González Hernández sobre *‘Las manchas del leopardo’*. *La difícil reforma desde el sistema y las estrategias de la ‘socialización conservadora’* incide en otro político conservador también desde una visión renovadora. Pone de relieve el papel de Maura en el asentamiento de las instituciones liberales y centra su figura como un liberal conservador que intenta la interrelación entre los distintos sectores sociales y las instituciones del Estado.

El cuarto capítulo de Salvador Forner Muñoz es sobre *La crisis del liberalismo en Europa y en España: Canalejas en la encrucijada de la Restauración*. Aquí la figura de Canalejas, por la izquierda del sistema apuntando hacia el laicismo, es la que queda encuadrada entre sus homólogos europeos. Destaca su papel para la consolidación del intervencionismo estatal en la cuestión social y sus esfuerzos por definir la separación Iglesia-Estado haciendo valer la superioridad del mismo sobre las órdenes religiosas.

Julio de la Cueva Merino en *La democracia frailófoba. Democracia liberal y anticlericalismo durante la Restauración* estudia el proceso de secularización del Estado contemplando el anticlericalismo como fenómeno social en una doble vertiente: sus antecedentes en la tradición y como respuesta al peso del clericalismo. El conflicto entre liberales y católicos queda como un problema “medular” en la España de la Restauración.

Ángeles Barrio Alonso sobre *El sueño de la democracia industrial en España (1917-1923)* estudia la entidad de los sindicatos a la luz del comportamiento europeo donde eran una pieza dentro de las relaciones político laborales y por el contrario en España quedaban desencajados del mismo cobrando mayor carácter revolucionario y poniendo de relieve una vez más las dificultades para el asentamiento del juego liberal parlamentario.

El último capítulo, a cargo también de su coordinador Manuel Suárez Cortina: *Demócratas sin democracia. Republicanos sin república. Los demócratas españoles e italianos en el apogeo y crisis del Estado liberal (1870-1923)*, presenta una historia comparada entre Italia y España en el proceso de desarrollo y crisis de ambos estados, viendo los factores que en uno y en otro llevaron a su declive y al nacimiento del fascismo. (M^aJ. Lacalzada de Mateo)

Teresa Carnero Arbat (ed.), *El reinado de Alfonso XIII*, Ayer 28, 1997, 192 pp.

Nel 1931 la Spagna era profondamente diversa da come era nel 1902 in senso economico, sociale e politico. La constatazione della curatrice del volume, Teresa Carnero Arbat, intro-

duce la raccolta di sei saggi che compongono il numero 28 della rivista "Ayer", dedicata alle trasformazioni della società spagnola durante il regno di Alfonso XIII. Preoccupazione comune ai saggi è indagare i processi di trasformazione economica e sociale ma soprattutto politica, il che porta ad un prevalere del taglio politologico e alla utilizzazione frequente della categoria di «modernizzazione». Tuttavia il termine è usato con una certa elasticità, senza farne un paradigma assoluto e a volte distinguendolo da quello di «democratizzazione» (Borja de Riquer, ad esempio, definisce la politica di Francesc Cambó modernizzante ma non democratica, pp. 93-94). I saggi non si soffermano sulle problematiche metodologiche inerenti l'uso di queste e altre categorie (esempio «totalitarismo»), per cui la questione di una «modernizzazione» priva di «democratizzazione», pur ripetutamente richiamata, non viene a mio avviso adeguatamente discussa, se si escludono definizioni elastiche come «modernizzazione politica», definita da Luis Castells come «crescita dei comportamenti e degli strumenti democratici accompagnati da una crescente partecipazione cittadina alla vita pubblica» (p. 129).

I primi due saggi cercano di collocare le vicende spagnole in una prospettiva europea più ampia e comparativa. Il saggio di Juan P. Fusi Aizpurúa, *Dictadura y democracia en el siglo XX*, offre una introduzione alla storia del XX secolo osservata dall'ottica della crisi del liberalismo e dell'avvento di regimi autoritari e totalitari. Il fenomeno decisivo della trasformazione fu, secondo Fusi, l'apparizione delle masse nella vita pubblica. Nuove ideologie e miti collettivi sconvolsero il quadro liberale di una lenta a gra-

duale evoluzione verso la democrazia: tanto che questa fu un'eccezione, mentre la norma fu l'esistenza di dittature. Fusi dà il giusto rilievo all'impatto della Prima guerra mondiale, causa prima del mutamento nel mondo occidentale, anche se scorge già nel periodo prebellico alcuni elementi che avrebbero avuto un grande ruolo nel dopoguerra: l'esplosione del nazionalismo, ma anche la teoria leninista del partito d'avanguardia, che avrebbe potuto facilmente tramutarsi in dittatura del partito. Fu invece la Seconda guerra mondiale, secondo Fusi, a segnare il trionfo della democrazia sul totalitarismo. A prescindere dalle modalità d'uso del termine totalitarismo (che Fusi ammette di non amare), lo schema di comparazione appare troppo semplificato. Il parallelismo fra i regimi fascista e nazionalsocialista e il comunismo offre pochi contributi all'intento dichiarato di descrivere in che modo l'evoluzione dal liberalismo alla democrazia venga in diversi paesi interrotta dalla dittatura. Nello schema infatti non mancano le incoerenze: Fusi giunge ad affermare che senza la prima guerra mondiale lo zarismo sarebbe sopravvissuto e la democrazia avrebbe potuto prevalere in Russia. La forzatura dello schema fa sì che molti cenni, validi per un'analisi comparata dell'Europa occidentale (deboli democrazie che vedono esperienze fasciste) non sembrano adattarsi alle caratteristiche delle trasformazioni messe in moto dalla rivoluzione d'ottobre. Lo stesso Fusi esclude poi l'URSS dalla comparazione allorché ricorda la vittoria definitiva della democrazia sul totalitarismo di destra dopo la Seconda guerra mondiale.

Sembra invece più meditato lo schema comparativo di cui si serve José Varela Ortega nel suo saggio *Orígenes y*

desarollo de la democracia: algunas reflexiones comparativas. L'autore analizza i meccanismi di evoluzioni dei sistemi liberali verso differenti tipologie di democratizzazione. Lo schema interpretativo centrale identifica alcune costanti nei sistemi elettorali. In alcuni paesi la battaglia politica si sofferma sulle procedure di elezione, oggetto di scontro all'interno degli organi legislativi. La manipolazione della geografia elettorale avviene nel momento della determinazione del diritto di voto (ripartizione ineguale dei seggi, geografie arbitrarie dei collegi, limitazioni censitarie). In tali paesi (Ortega accenna all'Inghilterra, agli USA, al Belgio) si sviluppa un forte tasso di corruzione politica, che tuttavia agisce permettendo agli interessi locali di emergere, e il potere legislativo ha un ruolo importante di mediatore di interessi di fronte all'esecutivo. In tal modo la corruzione politica permette una socializzazione, dal basso verso l'alto, che interessa frange sempre maggiori di elettori e permette ai cittadini di organizzarsi in difesa di interessi particolari, locali ma più tardi anche più estesi (nascita dei partiti operai, ad esempio). Dall'altra parte in altri paesi (la Spagna della Restaurazione, ad esempio, ma anche il Mezzogiorno d'Italia in tutta l'età liberale) il meccanismo del controllo del suffragio è affidato, oltre che alla corruzione, in maniera determinante alla frode, alla manipolazione sistematica delle elezioni tramite il sistema centrale (un caso simile è anche la Francia del Secondo impero). La frode secondo Ortega caratterizza il controllo dell'esecutivo sul legislativo e, seppure limita l'incidenza della corruzione, ostacola la formazione di articolazioni di interessi che permettano una mobilitazione del voto dal basso e quindi una de-

mocratizzazione politica.

I quattro saggi dedicati alla società spagnola cercano di penetrare nel dinamismo interno alla Spagna del primo terzo di secolo, partendo dai dati economici. Jordi Palafox in *Las luces y sombras del crecimiento económico. 1900-1930* nega che dal punto di vista economico vi sia stata in Spagna una immobilità. Agraria e arretrata, la Spagna di inizio secolo iniziò una lenta ma solida trasformazione economica, visibile soprattutto dopo il 1914. Tuttavia ancora nel 1930 il ritardo relativo della Spagna rispetto alle economie più evolute non era stato ridotto. Ciò è dovuto secondo l'autore a due fattori di ristagno: l'arretratezza del settore agricolo e i caratteri dell'intervento statale. Secondo Palafox il blocco sociale della Restaurazione, l'alleanza produttori di grano e industriali baschi e catalani, e la politica interventista e protezionista, furono cause di inefficienze. Secondo questa tesi liberista, l'intervento dello stato agì da freno in quanto avvantaggiò grano e carbone, settori non competitivi i cui alti costi di produzioni pesarono sulle altre imprese. Certo, l'intervento pubblico portò anche a infrastrutture (soprattutto nel periodo dittatoriale) e all'appoggio a nuove industrie che senza aiuto avrebbero avuto più difficoltà, ma in generale non favorì la concorrenza, la qualità e la competitività della produzione.

Un settore di dinamismo su cui si interroga Santos Juliá sono i processi di socializzazione messi in moto dagli intellettuali di fronte all'avvento della società di massa. In *Protesta, liga y partido: tres maneras de ser intelectual*. Juliá simbolizza le forme diverse di organizzazione degli intellettuali con i tre esempi di Unamuno, Ortega, Azaña. Il primo simbolizza la «prote-

sta» contro la società di massa, il rifiuto della democrazia, la riduzione delle forme di organizzazione alla conferenza, ai manifesti di protesta. Il secondo rappresenta una nuova percezione della figura dell'intellettuale, del suo ruolo educatore: sorge l'idea di una associazione o «lega» con cui compiere un percorso di rigenerazione guidato dagli intellettuali. Azaña rappresenta invece la critica all'astensionismo delle precedenti generazioni intellettuali, e simbolizza il cammino verso l'idea di partito alla ricerca del potere.

Infine due saggi si interrogano sul ruolo svolto dal nazionalismo catalano e vasco nella loro sfida al centralismo politico. Nel primo, *Francesc Cambó: un regeneracionista desbordado por la política de masas*, Borja de Riquer segue il percorso politico di Cambó mettendone in luce le contraddizioni che privarono i suoi progetti di efficacia. Quella di Cambó era secondo Borja de Riquer una ambiziosa proposta di rigenerazione della Spagna che individuava le energie cruciali nella periferia, secondo il duplice progetto di modernizzare la Spagna e rendere autonoma la Catalogna. La proposta finiva con l'essere contraddittoria perché l'idea di modernizzazione era svincolata da ogni progetto di democratizzazione. Se dunque la Lliga attivò in Catalogna una mobilitazione politica di base, la paura dell'emergere delle masse nella vita politica e lo spirito di conservazione sociale fecero di lui un sostenitore della repressione in ogni momento di radicalizzazione sociale (1909, 1919). La contraddizione principale dell'autonomismo catalano di Cambó fu quindi quella di trasformarsi in un sostegno al quadro politico della Restaurazione, al punto che nel 1930-31 Cambó fu autore di un progetto politico di fuoriuscita dal-

la dittatura che salvasse la monarchia spagnola.

I caratteri di mobilitazione organizzativa modernizzanti presenti nell'esperienza della Lliga catalana sono assai diversi dai modelli presenti nel nazionalismo basco, egemonizzato dal Partito Nazionalista Basco (PNV). Luis Castells in *El nacionalismo vasco (1890-1923): ¿una ideología modernizadora?* analizza il nazionalismo basco durante la Restaurazione alla luce dei modelli di modernizzazione politica basata sulla mobilitazione delle masse, sul principio elettivo, sulla formazione di partiti politici moderni. Castells riassume le principali fasi di sviluppo del movimento nazionalista, isolandone le componenti ideologiche ed organizzative. Se il nazionalismo basco fu avverso al sistema della restaurazione, se spingeva alla organizzazione e alla mobilitazione di massa, i suoi caratteri modernizzanti furono del tutto esteriori ed estranei ad ogni ipotesi di democratizzazione in quanto centrali furono gli aspetti ideologici di fede comunitaria e razzista, con una forte integrazione interna ai militanti e una frattura col resto della società basca e col resto della Spagna. Il millenarismo, l'appartenenza sentita come militanza, il carattere antimoderno, anticapitalista, razzista dell'ideologia di Arana ebbero un peso negativo sulla possibilità, per il nazionalismo basco, di contribuire alla trasformazione politica in senso modernizzatore, come seppur fra contraddizioni stava avvenendo in Catalogna. (C. Adagio)

Francisco Javier Navarro Navarro, *“El paraíso de la razón”. La revista Estudios (1928-1937) y el mundo cultural anarquista*, Valencia, Edicions Alfons el Magnànim, 1997, 265 pp.

Concentrando la sua ricerca sulla rivista libertaria "Estudios" pubblicata negli anni che vanno dal 1928 alla guerra civile, l'autore si prefigge di far conoscere come la cultura, aspetto molto importante dell'ideologia e del movimento anarchici, venga trattata e vissuta dai militanti.

Prima di affrontare la storia e gli argomenti specifici della rivista (oggetto dei capitoli I e II rispettivamente), Navarro ritiene indispensabile fare alcune precisazioni a proposito dello stato attuale delle ricerche sull'argomento, nonché soffermarsi ad analizzare il concetto di cultura.

Da un punto di visto storiografico si sottolinea la mancanza di uno studio sintetico, dovuta al carattere polise-mantico che il termine cultura ha nel pensiero libertario. Esso si riferisce infatti a più aspetti della vita sociale e individuale (come la sessualità, l'anticlericalismo, l'istruzione, ...), tuttora trascurati dalla ricerca storica. Un altro limite delle ricerche condotte finora è di tipo cronologico, limitandosi infatti a prendere in considerazione quasi esclusivamente i decenni a cavallo dei secoli XIX e XX, a causa della simpatia dimostrata inizialmente dagli intellettuali della cosiddetta *Generación del '98* per il pensiero acrata. Per quanto riguarda il concetto di cultura, l'autore parte dalle definizioni che di esso dà Manuel Pérez Ledesma, il quale individua più ambiti di valenza del termine: il prodotto letterario e artistico, la cultura politica e la cosiddetta "cultura vissuta". Quest'ultima accezione, che si riferisce al sistema di concetti ereditati ed espressi in forma simbolica, è quella utilizzata da Navarro. Infine, si accenna anche alla definizione di cultura operaia o popolare, che Pérez Ledesma ha utilizzato nei suoi studi sul movimento sociali-

sta negli anni Venti.

Fin dall'introduzione Navarro pone l'accento sulla peculiarità degli anni Venti e Trenta, nei quali si susseguono una serie di eventi cruciali per la Spagna mentre il movimento anarchico spagnolo dà forma concreta al proprio impegno culturale. E in questo periodo turbolento che anche la rivista "Estudios" vede la luce.

La ricerca vera e propria inizia con la presentazione del percorso storico del periodico (in origine si chiamava "Generación Consciente" nel 1928 fu costretta ad abbandonare tale denominazione e la redazione scelse "Estudios") e prosegue elencando le caratteristiche generali della pubblicazione, mantenute anche dopo il cambio della testata (contenuto, numerazione progressiva, periodicità, prezzo, modalità di distribuzione, problemi finanziari). Navarro affronta quindi la questione dei contenuti della rivista, la cui varietà si giustifica la qualifica di eclética, allora attribuitale.

Sono considerati temi centrali il neomalthusianismo e l'eugenetica, riguardanti rispettivamente il controllo delle nascite e la *selección artificial* per il miglioramento della specie umana. Questi argomenti, già presenti in "Generación Consciente" come asse portante, acquistano maggior importanza in "Estudios".

Si possono considerare correlati ai temi già citati anche quelli riguardanti la sessualità e la donna: in modo particolare, risulta interessante l'analisi sulla prostituzione, vista non solo come segno dello sfruttamento sessuale della donna, ma anche come simbolo della corrotta morale borghese della società industrializzata. Di non minor rilievo è l'aspetto culturale in senso lato, concernente l'educazione, la preminenza della conoscenza scientifica, la lettera-

tura e l'arte. Per quanto riguarda l'istruzione, si sottolinea il ruolo centrale che ricopre la formazione del bambino: viene ribadita la necessità di una riforma radicale del sistema educativo che riguardi i contenuti, la didattica, la professionalità e la formazione morale dell'educatore. A proposito della letteratura e dell'arte, Navarro vuole evidenziare, non solo l'obiettivo che si ritiene proprio della produzione letteraria (liberare dalla schiavitù gli esponenti delle classi più basse della società), ma anche la contrarietà della rivista ad una letteratura commerciale. Argomenti secondari risultano l'anticlericalismo (tuttavia percepibile), la politica, l'economia, la storia e la geografia.

Al termine del capitolo centrale, l'autore ragiona sul modo in cui "Estudios" affronta la questione della moralità e la necessità della sua rifondazione in vista della realizzazione della società libertaria. Si passano quindi in rassegna i principali valori del pensiero anarchico: libertà, individualismo, ragione, cultura e civilizzazione, concetto globale della vita, morale dell'uomo nuovo. Non va sottovalutata la critica fatta alla società come corrottrice del senso etico dell'uomo.

La ricerca si sofferma brevemente sulle caratteristiche grafiche della rivista e sulla sua attività di casa editrice, che aveva lo scopo di formare nel corso del tempo una biblioteca universale accessibile a tutti. L'autore si preoccupa di corredare questa parte con alcuni dati statistici indicanti, in percentuale, il numero di testi pubblicati per ogni singolo argomento.

Nelle conclusioni Navarro richiama l'attenzione sull'importanza che la cultura ha nell'ideologia libertaria, definendola come «un insieme di attività politiche e sociali» destinate alla «lot-

ta per la trasformazione dell'intera società». L'impegno educativo non dovrebbe quindi soffermarsi alle mere nozioni, ma deve coinvolgere la quotidianità delle persone: la trasformazione sociale parte dal cambiamento della mentalità e delle abitudini, tanto dei singoli quanto della collettività.

Rilevando il fatto che negli anni 1931-1939 negli ambienti libertari si dà maggior spazio alle opere di contenuto scientifico o appartenenti ad autori "piccolo-borghesi", l'autore vuole evidenziare l'importanza della reinterpretazione che viene fatta di questi testi. Negli stessi ambiti politici - ribadita la tesi secondo cui l'essere umano è già dotato delle capacità morali e razionali atte alla trasformazione individuale e sociale, per cui sarebbe necessario solo risvegliarle per mezzo della cultura. Navarro conclude definendo l'anarchismo, sulla scia de "La Revista Blanca", come «potenza personale elevata al massimo».

Correlato da un'accurata bibliografia (in appendice gli articoli selezionati vengono raccolti per tema), lo studio risulta essere chiaro ed esaustivo. Notevole è anche l'apporto delle note a piè di pagina. Un ostacolo ad una lettura scorrevole può essere forse costituito dall'eccessiva presenza di citazioni nel testo stesso. (R. De Carli)

Lope Massagué (ed. María de los Ángeles García-Maroto), *Mauthausen: fin de trayecto. Un anarquista en los campos de la muerte*, Madrid, Fundación Anselmo Lorenzo, 1997, 186 pp.

Il contenuto di questo libro di memorie può essere riassunto in poche righe: l'esperienza di un militante anarchico nei campi profughi francesi alla fine della guerra civile spagnola, e, in seguito alla cattura durante l'occupazio-

zione tedesca della Francia, nel campo di concentramento di Mauthausen, in Austria.

Questo testo, però, non si limita solo a far conoscere le atrocità psicologiche e fisiche subite da uno dei tanti internati (ebrei, *gitanos*, polacchi, russi ma anche spagnoli) nei campi della morte tedeschi durante il *III Reich* e la Seconda guerra mondiale. È soprattutto la storia del sentimento e della sensibilità di un uomo che non vuole rassegnarsi alla morte e che per questo cerca e difende uno spazio intimo di libertà e umanità.

Che valore assume nel complesso la professione di fede anarchica di Lope Massagué?

Malgrado il fatto che raramente ne fa menzione esplicita (forse due volte in tutto e mai con intenzione propagandistica), l'ideologia acrata è di primaria importanza in tutta la vicenda. Divenuta per lui stile di vita, è questa fede in un futuro migliore e a misura d'uomo che gli fornisce un atteggiamento positivo di fronte alla realtà di fare i conti crudelmente e costantemente con la morte davanti. E il desiderio di libertà vissuto nel quotidiano a dargli la forza di resistere per cinque lunghi anni alle violenze più feroci. È sempre la stessa convinzione a fargli difendere a spada tratta la propria identità, a spingerlo a ricordare e raccontare quanto ha vissuto, ad animare la speranza che tutto ciò non si ripeta più.

Come si può dedurre dal titolo stesso, Mauthausen è solo la tappa finale, nonché la più dura, di un lungo cammino, fatto di indifferenza e vessazioni, iniziato varcando la frontiera pirenaica prima del termine della guerra civile. Il periodo trascorso nei vari campi profughi e nei campi di lavoro francesi (Massagué e l'amico fraterno Saus si arruoleranno nelle compagnie

di operai per la costruzione della linea difensiva Maginot) è il prodromo dell'esperienza vissuta nel campo di concentramento. Anzi, l'autore afferma alla fine del suo racconto che tanto la guerra civile quanto l'esilio come profugo hanno aiutato lui, come altri spagnoli, a sopportare e superare la prova del *lager*.

Un'attenzione particolare, soprattutto dal punto di vista umano, va data al capitolo dedicato alla morte dell'amico Saus. Questa è l'unica parte nella quale l'autore parla in forma diretta dell'amico direttamente, facendone l'oggetto principale della sua memoria: infatti è così intimamente legato a Saus, che dichiara «parlare dell'uno era come parlare dell'altro». La perdita dell'amico fa cadere Massagué in una crisi profonda di abbandono e rassegnazione. Sarà il ricordo dell'amico, della promessa fattagli (prenderci cura del figlio) ad avere la meglio sullo sconforto e sulla tristezza e a incoraggiarlo a resistere per denunciare al mondo l'assurdità dei campi di concentramento.

Nel complesso si tratta pagine di un intenso trasporto emotivo, che risvegliano e mantengono viva la memoria di un fatto storico tanto aberrante quanto assurdo, se pensiamo che i campi di concentramento, non solo tedeschi, sono stati pensati e realizzati da uomini "civilizzati". Le memorie di questo autore catalano, inoltre, aprono il cuore e la mente alla possibilità di una società più umana, più solidale e più disponibile a trarre insegnamento dalla storia. (*R. De Carli*)

Javier Tusell, Feliciano Montero, José María Marín (eds.), *Las derechas en la España contemporánea*, Barcelona, Anthropos, 1997, 276 pp.

La storiografia spagnola non ha mai dedicato troppo spazio allo studio della destra politica, sebbene questa sia risultata spesso la forza dominante e più rappresentativa dell'opinione pubblica, nella Spagna degli ultimi due secoli; per destra ovviamente qui non si intende l'esperienza franchista, dal momento che, soprattutto negli anni immediatamente successivi alla guerra civile, questa viene annoverata come fenomeno fascista, sia pure *sui generis*. Per colmare almeno in parte questa lacuna, il Dipartimento di storia contemporanea dell'UNED ha ormai da tempo attivato una fitta serie di incontri, congressi, pubblicazioni che hanno avuto come oggetto di studio appunto quell'ampio e articolato raggruppamento di "famiglie" politiche, le quali possono essere facilmente collocate a destra nell'emisfero dei partiti, dei movimenti e dei *leaders* protagonisti della vita pubblica spagnola. Questo volume collettaneo, che include quindici interventi su altrettanti temi ben definiti, testimonia quanto l'argomento sia comunque ancora passibile di ulteriori approfondimenti e messe a fuoco.

Nel prologo, Javier Tusell riprende una famosa tesi di René Rémond sull'esistenza di tre differenti tipi di destra in Francia — quella conservatrice, quella ultratradizionalista e quella bonapartista — per chiedersi se tale tripartizione sia plausibile anche, sia pure con le debite differenze, per la Spagna oppure se in questo contesto siano forse esistite più destre di quelle "catalogate" dallo storico transalpino. La destra conservatrice, nota il Tusell, è paragonabile a quella di un personaggio come Francisco Martínez de la Rosa o come Javier de Burgos, ma ancora più precisamente a quella di figure come Antonio Cánovas del Castillo

e Antonio Maura; quella reazionaria è ben rappresentata dalle frange estreme dei carlisti e degli *integristas* di Ramón Nocedal, che rifiutavano ogni modificazione in qualche modo progressista e laica della società; quella bonapartista si può forse ravvisare nell'autoritarismo repubblicano di un Joaquín Costa o nella dittatura temperata e "populista" del generale Miguel Primo de Rivera. Accanto a questa ci fu poi un'altra destra, avvicicabile per sommi capi a quella bonapartista, come risultò quella radical-rivoluzionaria di fine secolo, connotata idealmente e culturalmente da un violento irrazionalismo antiliberalista, da un rifiuto per la compromissoria democrazia borghese, da un viscerale nazionalismo guerrafondaio. D'altra parte si tratta di un fenomeno facilmente rintracciabile anche in Francia, Portogallo e Italia.

I saggi si aprono con uno studio sul sostanziale conservatorismo caratterizzante il regime, pur costituzionale e liberaleggiante, di Isabella II per poi prendere in esame, sempre sotto l'ottica della prassi e della teoria della destra politica, il periodo canovista, il rigerazionismo, il maurismo, il conservatorismo liberale di Rafael Sánchez Guerra, il ruolo giocato dai militari nell'indirizzare le politiche di destra dei civili nella prima metà del '900, l'*Unión Patriótica*, il corporativismo sotto Miguel Primo de Rivera, la destra "possibilista" della CEDA e il conservatorismo alfonsino durante la Seconda Repubblica. Si termina con i lavori dedicati ai riformatori alla Manuel Fraga Iribarne o a quelli del gruppo Tácito (creato da Abelardo Algora) per quanto riguarda gli ultimi anni del regime franchista e la transizione alla monarchia democratica. (*N. Del Cor- no*)

Inman Fox, *La invención de España. Nacionalismo liberal e identidad nacional*, Madrid, Ediciones Cátedra, 1997, 224 pp.

Il tema affrontato da questa raccolta di saggi, senza dubbio, è di scottante attualità per la storiografia contemporanea, e non solo per questa. Nella prospettiva di un'unione europea che si fa sempre più concreta e non sempre pienamente condivisa, nella ripresa di manifestazioni per la rivendicazione della propria autonomia o peculiarità nazionale e culturale (penso ad esempio al problema curdo o a quello della minoranza albanese in Kosovo), nell'ottica di una globalizzazione che non tiene conto delle particolarità, che valore hanno i concetti di nazione, nazionalità e cultura nazionale? Che ruolo ha l'interpretazione storica su questi temi e qual è il suo senso?

Queste sono solo alcune delle domande che possono sorgere dalla lettura di questo studio con il quale, focalizzando la propria attenzione sulla Spagna, Fox si prefigge di individuare le idee che portarono, nella seconda metà del secolo scorso, a inventare un'identità nazionale atta ad appoggiare una politica di indole liberale e a qualificare una cultura come nazionale.

Fin dall'introduzione si vuole mettere in guardia sul fatto che la costruzione di qualsiasi tipo di identità nazionale include molte volte la mitizzazione di alcuni momenti storici a scapito di altri. Inoltre, adottando la distinzione di Andrés de Blas Guerrero tra un nazionalismo politico e uno culturale, si evidenzia il ruolo giocato dalla classe intellettuale spagnola di fine Ottocento nell'istituzionalizzare una determinata immagine di Spagna. Al riguardo vi è un particolare riferimento al contributo della cosiddetta *Generación*

del '98, che si dedica alla costruzione di un'identità collettiva nazionale attraverso l'identificazione del "genio spagnolo" e delle sue forme storiche. Oltre a presentare in estrema sintesi alcune delle più importanti opere storiche della seconda metà del XIX secolo e a individuare nel disastro del '98 lo spartiacque per la *invención de España* da parte della classe liberale (*regeneracionismo*), il testo si sofferma anche sulle espressioni culturali e linguistiche diverse da quelle ufficiali. Infatti un capitolo è rivolto a presentare i "nazionalismi periferici", e in esso si sostiene che la crisi dello scorso fine secolo contribuì alla rinascita in Catalogna e nei Paesi Baschi di un movimento ideologico alla ricerca di una propria autonomia, unità e identità. Fox sottolinea anche la differenza tra i due movimenti autonomisti, affermando che il nazionalismo basco non si appoggiava su una cultura moderna avanzata, come accadeva per il modernismo nel caso catalano.

L'autore dedica anche un capitolo alla Spagna del nazionalcattolicesimo, affermando che la base di questa storiografia (fede cattolica come fondamento del carattere nazionale) è comune nello stesso periodo a tutti gli antidemocratici europei. Per questo motivo Fox conclude che, venuto meno il tentativo di una restaurazione nazionalcattolica, si è imposto in Spagna un tipo di identità nazionale fondato sui principi liberali (individualismo, democrazia, giustizia, praticità, realismo). È in base a questo modello che possiamo distinguere tra una Spagna ufficiale, quella che si identifica nello Stato democratico e liberale, e la "otra", tradizionalista o regionalista, per certi versi opposta. (R. De Carli)

Alberto Arana, *El problema español, Hondarribia, Argitaletxe HIRU, 1997, 159 pp.*

«...cabe, existe y es enriquecedora casi siempre otra historiografía distinta a la oficial, mixtificadora en cambio por necesidad». In sintesi questo è il lemma che adotta l'autore per presentare una storia di Spagna alternativa a quella ufficiale, insegnata nelle scuole e spesso considerata come indiscutibile. Con questo compendio, che non vuole essere un manuale, Arana si propone di rispondere a tre domande: come si insegna la "storia di Spagna", quali menzogne vengono raccontate e quali verità vengono nascoste.

L'ipotesi, sulla quale poggia tale critica, è che la storiografia ufficiale abbia interpretato in maniera distorta molti avvenimenti allo scopo di presentare un'immagine ideologizzata e mitizzata della Spagna. Rafforzando alcuni elementi di coesione, come la monarchia e il cattolicesimo, sottovalutando o trascurandone altri, per esempio l'influenza esercitata da visigoti, musulmani ed ebrei, o accettandone ulteriori come funzionali al proprio obiettivo (la presenza romana nella penisola), la storiografia di stato si è sforzata di raccontare la Spagna come un *unicum* politico e culturale, capace di riunire sotto di sé fin dalle origini i destini di un unico popolo, quello castigliano (spesso il termine "castigliano" viene utilizzato nelle scuole come sinonimo di "spagnolo").

Manifestando il proprio rifiuto di questo modo di produrre e di insegnare la storia nazionale, l'autore sostiene la necessità di utilizzare altri presupposti per affrontare quello che definisce "*El problema español*". Innanzi tutto è indispensabile evitare una storia a carattere peninsulare: essa non tiene debi-

tamente conto dell'esistenza di un'entità politica autonoma, come il Portogallo, e nemmeno della storia e delle culture di quelle "nazioni" che sono diventate, nel corso dei secoli, satelliti e quindi domini del regno di Castiglia. «Per fare un'autentica storia di una qualsiasi delle nazioni peninsulari che esistono attualmente (inclusa la Castiglia), o che non esistono più (per esempio *Al Ándalus*), quello che si deve fare soprattutto è non avere come prospettiva mentale, come presupposto di base, l'assurda idea di Spagna». Non vanno, inoltre, escluse le idee di progresso e di rivoluzione: al contrario devono essere difese a scapito di una visione lineare e provvidenzialistica. Arana sostiene che la maturità di un popolo consiste nella sua capacità di procedere per il sentiero del progresso e di abbattere le istituzioni statali che vivono alle spalle della società (la *hidalguía*, il clero, l'aristocrazia in decadenza e la Corte). Giudica quindi gli spagnoli immaturi ideologicamente, ossia incapaci di essere sovrani e di elaborare coscientemente il proprio futuro: questa sarebbe la causa dell'insuccesso delle numerose insurrezioni avvenute sul territorio spagnolo, a partire da quella dei *comuneros* del XVI secolo. Per ultimo, deve essere riabilitata la presenza araba nel Sud della Penisola, esemplare per la sua cultura raffinata, frutto della convivenza delle civiltà mussulmana, ebrea e cristiana, e per la sua economia fiorente, modello di armonia tra natura e società.

Dopo questa schematica introduzione, densa di elementi interpretativi, la storia di Spagna viene esposta in forma critica come "storia di Castiglia". Si inizia con un indice delle perdite territoriali, sofferte dalla cosiddetta *Monarquía Hispánica* di Filippo II a partire dal 1579 e fino al secolo XX. La

lettura di questo capitolo, che costituisce la parte centrale nonché più consistente del libro, va fatta tenendo presente l'obiettivo perseguito: fornire una chiave di lettura "decentralizzata", capace di considerare la storia spagnola da un punto di vista plurinazionale e policulturale. Al riguardo, non si può dimenticare né sottovalutare l'origine basca e la formazione autodidatta di Arana.

La suddivisione in paragrafi, pur rispettando l'ordine cronologico dei fatti, mira principalmente a presentare e reinterpretare alcuni nodi cruciali del passato spagnolo. Particolare attenzione viene data al concetto di *reconquista*, impero, controrivoluzione nazionale e al tema dei nazionalismi. A proposito di quest'ultimo argomento, Arana si sofferma soprattutto sul nazionalismo basco, dalle sue origini nel carlismo e nella rivendicazione forale, alla nascita ed evoluzione del PNV e dell'ETÀ. Tuttavia non trascura le altre istanze autonomistiche, quella catalana e *gallega*, delle quali però parla da un punto di vista eminentemente linguistico-culturale. Inoltre, non è minore la sensibilità dimostrata nei confronti dei Paesi conquistati dalla Spagna in Europa, Africa e America.

Dalla carrellata storica non vengono esclusi i fatti più vicini a noi nel tempo (il movimento giovanile del '68, la morte di Franco e il periodo della transizione, il colpo di stato del 1981 e i governi del PSOE) pur riconoscendo limite ai propri giudizi come la carenza di un'ampia documentazione. Comunque è critico il giudizio sulla restaurazione della monarchia dopo il franchismo.

Il costante riferimento alla letteratura e alla cultura in generale, rende l'esposizione un po' più completa, ossia non limitata ai meri fatti politici.

A conclusione si trovano un paio di pagine sulla storiografia contemporanea, in particolare sul modo con il quale la politica della transizione ha affrontato la questione basca (interessante è il commento posto sul retro della copertina: «non esiste un problema basco bensì un problema spagnolo»), e sul peso della figura di Franco nella storia ufficiale di Spagna.

Pur presentando alcuni limiti, una certa inorganicità e voluta parzialità, nel complesso il libro è di scorrevole e stimolante lettura. Indubbiamente positiva è la sensazione complessiva: un sano invito a riflettere anche su ciò che molte volte è presentato come logico, scontato, assolutamente vero e indiscutibile. (R. De Carli)

Eduardo Mateo Gambarte, *El concepto de generación literaria. Teoría de la literatura y literatura comparada*, Barcelona, Editorial Síntesis, 1996, 303 pp.

Tra i numerosi saggi pubblicati, in occasione del centenario della generazione del '98, quello di Eduardo Mateo Gambarte, è forse il meno celebrativo. Il titolo del saggio rinvia ad un problema complesso: se sia davvero possibile una periodizzazione nello studio della storia della letteratura e quale intenzionalità latente permanga in ogni periodizzazione storica. Si tratta, dunque, di una questione critica, la cui principale difficoltà è data anzitutto dal fatto che tale problema si situa al confine tra due discipline, quello della filosofia della storia e quello della critica letteraria. Le difficoltà maggiori per le periodizzazioni sono costituite, secondo l'autore, dai generi. Ogni divisione in periodi ha come obiettivo quello di introdurre un certo grado di ordine e di coerenza

nella materia storica; pertanto, la periodizzazione è esterna alla storia medesima e soggettiva. Perché i periodi storici siano interni alla propria storia, ossia perché siano naturali, dovremmo partire da una nozione di realtà naturale e oggettiva, che, secondo l'autore, Ortega y Gasset, neppure attraverso la concezione dei periodi come generazioni — intrinseci alla storia — riesce a darci. Questo obiettivo di introdurre un certo grado di ordine e di coerenza nella materia oggetto di studio, produce di conseguenza una certa sistemazione e una certa semplificazione per renderla facilmente ricordabile; tuttavia, queste procedure non devono creare una storia differente.

Avvalendosi delle teorie letterarie di René Wellek e di Austin Warren, Mateo E. Gambarte è convinto che, se ci si attiene alla letteratura viva, ovvero a quella che attinge alla sensibilità o al pensiero dell'uomo, allora il concetto della storia della letteratura tende a confondersi con quello di critica letteraria perché la storia studia solo il divenire.

Mateo Gambarte dà un giudizio assai severo circa l'intenzionalità sottesa al concetto di generazione sostenendo che il concetto di generazione sia conservatore e reazionario. Il sistema delle generazioni sarebbe perturbatore dell'idea di universalità della letteratura e farebbe trasparire l'ambito limitato nazionalista da cui ha origine tale concetto. L'Autore per comprovare questa tesi afferma che il ricorso al termine generazione ritorni in auge nel periodo tra le due guerre, quando l'individuo resta solo e introverso e la società si converte in solitudine e mancanza di comunicazione. Per questo motivo l'individuo necessiterebbe dell'appoggio della collettività. Questa illusione di appartenere ad una col-

lettività è data dall'appartenenza ad una generazione. Tale concetto, d'altro canto, resta sempre un concetto non una realtà. Il fatto che solo in Spagna si sia seguito pedissequamente il sistema generazionale deriva, secondo l'autore, dalla permanenza al potere del franchismo, l'ideologia più conservatrice degli anni '30.

Come sorga nel pensiero di Ortega y Gasset la teoria delle generazioni Gambarte lo mostra in tutto il libro, evidenziando il carattere assiomatico di certe affermazioni orteghiane. Secondo l'autore, le affermazioni legate alla teoria delle generazioni fanno riferimento al terreno delle credenze che sono mostrate come evidenti, indimostrabili e indimostrate ma che invece non fanno altro che denunciare il metodo argomentativo orteghiano come deduttivista. Tuttavia il saggio di Gambarte non rivela solo tale *pars destruens* relativa alla critica del termine generazione orteghiana ma anche una *pars costruens*: quella di illustrare come tale termine sia una sorta di cifra della complessa relazione esistente nelle opere di Ortega tra la *razón vital* e la *razón histórica*. Ortega scriveva che è possibile comprendere qualcosa di umano, quando si racconta una storia, quando si conosce il passato. Tuttavia il filosofo madrilenico è anche convinto che l'uomo non sia un essere isolato che vive in società ma che la società sia storia; da lì — in ciascun atto umano — gravita la storia intera. La *razón vital* conteneva il limite di essere individuale e astratta, la *razón histórica* collettiva e omogenea rappresentava la concrezione della *razón vital*, la ragione nel suo senso più completo, di fronte alle particolarizzazioni o alle semplificazioni astratte. Le generazioni si incardinano in questo punto del sistema orteghiano, in

questa teoria della vita, la *razón narrativa* non astratta. La teoria delle generazioni risente appunto di questa forzatura ideologica, benché successivamente Ortega cerchi di fondare il valore di questa teoria sulle circostanze storiche: sugli usi.

Rispetto alle concezioni dualiste di individuo-società e rispetto alla società vista come convivenza e interazione Ortega propone una statica sociale così tripartita: *el individuo-los individuos-la sociedad*.

Il secondo passo compiuto dall'individuo è l'interindividualità, che tuttavia è pur sempre una relazione tra individui, in cui la società non appare effettivamente presente. Il sociale, secondo l'interpretazione che Gambarte dà della sociologia orteghiana, si manifesta in forma di *usos*, ciò che fa la gente, ossia nessuno in particolare o individualmente. A Ortega, secondo lo studioso, non interessa la sociologia dinamica, ma la società vista come ente impersonale e come colei che si impone ai membri individuali. Si tratta, dunque, di una società intesa come sovrastruttura astratta e universale ed esterna all'individuo, al destino individuale. Tale negazione dell'individualismo e la conseguente affermazione di questo ideale di società astratta è da porre in relazione, secondo Gambarte, con la nuova concezione politica di Ortega. In effetti a partire dagli anni Venti la teoria politica di Ortega diventa controrivoluzionaria, si allontana da una soluzione democratica, proposta da Ortega sino ad allora ed evidenzia la posizione di subalternità della politica rispetto al piano della filosofia sociale. Uno dei più gravi problemi in Spagna, secondo Ortega, è l'individualismo, la mancanza del sentimento di appartenenza a una totalità. La teoria sociologica orteghiana, a

questo punto, ripiega astrattamente nel considerare la società impersonalmente, a partire dalle credenze, dagli usi e nel considerare la durata delle credenze in sintonia con quella delle generazioni, all'interno di un rigido sistema ideologicamente inteso. Gambarte infatti sottolinea come l'idea del determinismo insita nella visione ciclica della storia diventi insostenibile quando questi cicli vengano rappresentati da formule biologiche tipiche delle filosofie della vita. L'ultimo elemento da cui sarebbe sorta la teoria delle generazioni orteghiana è la paura delle masse. Questa paura avrebbe spinto il filosofo madrilenico a formulare la distinzione all'interno della generazione tra '*masa y minoría selecta*', tra '*sociedad intelectual y sociedad en general*'. Ortega non riuscì ad accettare una storia diretta da soli individui, né dalle masse; per questo creò questa entità metrico-concettuale delle omogeneità che è la generazione.

Secondo Gambarte, dunque, lo stesso Ortega asseriva che la generazione non facesse parte della storia ma fosse uno strumento che servisse per analizzare la storia medesima. Gambarte avverte che il filosofo madrilenico — senza che se ne sia accorto — abbia utilizzato un linguaggio molto vicino a quello di stampo fascista che si sarebbe imposto in Europa. In effetti, quando in Ortega svanì la possibilità di un ideale socialista-riformista proprio del socialismo marburghiano, il filosofo diede alla sua riflessione politica un carattere accentuatamente neoidealista e alla fine conservatore, antepo- nendo al concetto di realtà, in modo astratto e statico quello di generazione.

L'autore, inoltre applica queste tesi alla teoria delle generazioni di Julián Marías, denunciandone oltre che le aporie anche l'inapplicabilità rispetto

all'autonomia degli individui. Molto interessante è la ricostruzione storica di Gambarte concernente le circostanze in cui si è istituzionalizzato storiograficamente parlando la categoria del '98 e il significato ideologico di tale invenzione. L'autore non risparmia critiche a quanti come Lain Entralgo si resero responsabili di un'ulteriore ideologizzazione della *generación* del '98 durante i primi anni dopo la guerra fredda, creando di fatto una mitologia simile a quella propagandata sotto la cultura franchista. Gambarte, inoltre, distrugge l'applicazione di questo termine alle generazioni successive, quella del '14, del '27, del '36, del '50, '60, '70. La difesa del metodo generazionale altro non è che il carcere del lettore di poesia; un concetto, quello di generazione, che risulta un elemento di forte repressione nei confronti della volontà di trasgressione propria dell'arte o della sua prassi disalienante e critica. (L. Carchidi)

**ISTITUTO DI STUDI STORICI
GAETANO SALVEMINI**

Gabriele Ranzato

**LA DIFFICILE MODERNITA'
e altri saggi sulla storia della Spagna contemporanea**

Il concetto di modernità è innegabilmente legato, nell'ambito della politica, all'affermarsi del sistema liberaldemocratico. Tutti i paesi in cui quel sistema è stato instaurato vi sono pervenuti attraverso un cammino più o meno faticoso, ma in nessuno dei grandi paesi dell'Europa occidentale si è manifestata come in Spagna una così vasta insofferenza dell'ordinamento liberaldemocratico, sia attraverso la violenta fuoriuscita dalle sue regole con i pronunciamenti militari, sia attraverso una massiva e duratura manipolazione delle elezioni parlamentari. Non è questo però il solo indizio di un difficoltoso trapasso della società spagnola alla modernità poiché lungo il corso dell'età contemporanea in Spagna si possono scorgere moventi che affondano le loro radici in un passato comunitario o in passioni di remote origini. Tale diversità è la spia di una resistenza del corpo sociale ai processi omologatori cosmopoliti che connotano la modernità. Poiché quella resistenza, sebbene più sot-

terranea, è inevitabilmente presente in ogni paese e poiché, a dispetto della razionalità, forze "diverse", forze "irrazionali", hanno avuto e continuano ad avere un peso notevole nello scorrere degli eventi della contemporaneità, allora la riflessione sulla diversità della Spagna contemporanea può avere una qualche utilità più generale per la conoscenza dei processi che quegli eventi hanno determinato.



Pagine 234, £. 35.000
Edizioni dell'Orso, Alessandria